

(1723): di quel Giannone pel quale, secondo una testimonianza del padre Gerardo de Angelis, il Vico giovane (a differenza, forse, del Vico vecchio) nutriva ammirazione non inferiore a quella destata in lui dal Caravita (1).

FAUSTO NICOLINI

ANTONIO GRAMSCI — *Lettere dal carcere*. — Torino, Einaudi, 1947 (8°, p. 260).

Dell'opera del Gramsci nella formazione di un partito comunista italiano altri potrà parlare con l'informazione e con l'esperienza che io non ho in questa parte. Ma il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talchè queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse; — e perchè come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani. E rivedo qui i frutti di quegli anni: il rinnovato concetto della filosofia nella sua tradizione speculativa e dialettica e non già positivista e classificatoria, l'ampia visione della storia, l'unione dell'erudizione col filosofare, il senso vivissimo della poesia e dell'arte nel loro carattere originale, e con ciò la via aperta a riconoscere nella loro positività e autonomia

---

(1) Dopo l'opuscolo qui recensito è venuto a luce un grosso e laborioso volume di FRANCO AMERIO, *Introduzione allo studio di G. B. V.* (Torino, Soc. ed. inter., 1947, pp. VIII-558), la cui critica, per altro, alla interpretazione filosofica, che si assomma nell'opera del Croce, del filosofico pensiero vichiano, vale come se a quella interpretazione venisse opposta la recita di un brano del catechismo. Cosa certamente rispettabile, ma che non pertiene alla scienza. Resta poi sempre la curiosità di sapere perchè mai il giudizio dei dotti critici cattolici del sette e dell'ottocento (Romano, Finetti, Rogadeo, Colangelo e, più esplicito e tagliente di tutti, Cesare Balbo) sul Vico e sulla non cattolicità e anzi non cristianità dell'opera sua, sia stato abbandonato senza confutarlo e sostituito da un giudizio diametralmente opposto. E resta una curiosità più piccola: perchè si taccia di quanto è stato documentariamente assodato intorno alla gioventù del Vico, al suo lucrezianismo, ai concetti e alle parole che affiorarono nel processo degli ateiisti napoletani e ricompaiono nella *Scienza nuova*, e altresì dei posteriori suoi rapporti con l'amico revisore ecclesiastico Torno, e alla protezione che trovò in lui, e degli accorcimenti che questi introdusse e che il Vico tolse poi alla chetichella nell'ultima edizione, quando ebbe diverso e più distratto revisore. Ma filologia e filosofia sono del pari nemiche agli odierni scrittori confessionali; e codesto almeno non è vichiano (F. N.).

tutte le categorie ideali. Il Gramsci sapeva benissimo e insisteva per suo conto che i poeti bisogna leggerli e ammirarli per i soli loro «valori estetici», e non già amarli per il loro «contenuto ideologico», circa il quale si poteva anche lasciare al Marx la libertà di «disprezzare» il Goethe in quanto uomo (per malinconico e alquanto sciocco, dico io, che fosse quell'aggiunto o intruso disprezzo). Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti. Certo, c'era verso di me un dissenso in un punto teorico importante che si legava in lui alla sua fede e azione di comunista. Al qual proposito debbo anzitutto dargli ragione quando egli osserva (p. 106) che la mia «posizione verso il materialismo storico era completamente mutata» rispetto a quella di alcuni anni innanzi; e soltanto spiegargli quella che a lui appariva «cosa strabiliante». Nel 1895, quand'io, non ancora trentenne, presi a studiare il Marx e il materialismo storico, la mia sollecitudine, alquanto impaziente, era per quel che potessi apprenderne per meglio indirizzare i miei lavori di storia; e il risultato fu, com'è noto, che, rigettando la dottrina come filosofia della storia o filosofia in genere, l'accettai e la feci valere come «canone empirico», come esortazione agli storici di dare l'importanza che non solevano dare nelle loro ricostruzioni e nella loro stessa cultura all'economia. Ma col passare del tempo, cioè con l'insistente meditazione ed indagine, essendomi impegnato sempre più, come non pensavo di fare, negli studi filosofici e avendo ordinatamente ripercorsa la storia della filosofia, compresi Marx non più nei servizi intellettuali che potevamo renderci, o che già a me aveva resi, ma in sé stesso, in quel che era stato storicamente e integralmente, e vidi in lui uno dei non pochi paradossali e passionali giovani improvvisatori dell'ala sinistra hegeliana, che si formarono negli «anni quaranta», come dicono i tedeschi, e sostanzialmente hegeliano in tutto ciò che filosoficamente è sostanziale, cioè nella sua logica (come, del resto, è dimostrato in un articolo di questo stesso *Quaderno della Critica*). Insomma, rispetto al materialismo storico io ero passato in certo modo come dall'una all'altra epoca degli scavi di Pompei, dal metodo «predatorio» (portar via gli oggetti pregiati e importanti, trascurando le altre parti e le circostanze dello scavo) al metodo «scientifico» (che conserva tutto e tutto accuratamente descrive). Credo che se avessi potuto di ciò discorrere col Gramsci ci saremmo agevolmente accordati sulla verità del mio mutamento, che era piuttosto un integramento.

Mi si consenta di notare senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti italiani troppo si discostano dell'esempio del Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noialtri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana.

che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci. Raccomandai, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto dallo Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri nostri grandi pensatori e adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunista a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica insipida, benchè di mala fede.

B. C.

MAX PICARD — *Hitler in noi stessi*, trad. ital. di E. Pocar. — Milano-Roma, Rizzoli, 1947 (8°, pp. XII-144).

Del Picard detti in questa rivista, or son oltre diciassette anni (*Critica*, XXVIII, 1930, p. 219), notizia del libro che aveva allora pubblicato: *Das Menschengesicht*, e ciò feci non senza un certo disorientamento perchè sentivo nel libro un forte senso della realtà circa le presenti condizioni morali del mondo insieme con una non meno forte ispirazione religiosa, ma senza che apparissero dell'una e dell'altra determinati i lineamenti, che talune bizzarrie nella esposizione e nei ritratti che corredevano il volume confondevano e non schiarivano. Tuttavia il libro mi parve da additare; ma nessun altro, ch'io sappia, vi fece attenzione, almeno in Italia. Nel nuovo suo libro, ora tradotto in italiano e che molti, credo, avranno letto o leggeranno con frutto, il suo pensiero scorre limpido in una acuta e vivacissima e particolareggiata analisi del mondo contemporaneo e di quel che vi si avverte di singolarmente morboso: la rottura della continuità storica e della continuità o unità dell'anima, e il vuoto che con ciò si apre e la follia che consegue dal voler riempire il vuoto col vuoto, accumulando orrori e delitti che, nella vacuità che vieppiù si allarga, perdono perfino il carattere di orrori e di delitti e si fanno cose indifferenti. L'analisi ha speciale riferimento alla Germania dello Hitler; ma l'autore è consapevole che quella Germania offre nella forma più intera e più spasmodica una malattia che è di tutti i popoli e di tutta la società contemporanea, quantunque in tutti i popoli, e in Germania altresì e forse non meno che altrove, restino i pochi che si sono salvati, come in una ideale arca di Noè, dal diluvio universale e danno speranze e germi di un avvenire migliore, di una sanità da riacquistare. Per quale via ciò possa accadere nè noi nè egli sa, sebbene non manchi di accennare alle possibilità di risvegli rapidi ed istantanei, di quei prodigi che l'anima compie talvolta, e seb-